

DIRETTORE

Alessandro Ovi

DIRETTORE RESPONSABILE

Gian Piero Jacobelli

COMITATO EDITORIALE E SCIENTIFICO

Alberto Abruzzese

Vittorino Andreoli

Carlo Bozotti

Francesco Caio

Michele Mario Elia

Andrea Granelli

Patrizia Grieco

Mauro Moretti

Pasquale Pistorio

Jason Pontin

Romano Prodi *Presidente*

Carlo Rubbia

Umberto Veronesi

PROGETTO GRAFICO

Carla Baffari



Sbagliando, s'impara

Come scriveva Dante, un testo si può interpretare su diversi piani concettuali: in base al suo significato letterale, per quanto dice esplicitamente; in base al suo significato allegorico, per quanto allude implicitamente; in base al suo significato morale, per quanto dice che si debba fare; in base al suo significato anagogico, per quanto dice che si possa essere. Anche una rivista come la nostra, che è un testo, anzi un insieme di testi, può venire interpretata secondo questi quattro livelli: per le informazioni che fornisce, e si tratta certamente del livello più facilmente fruibile; per sapere cosa succede spesso sotterraneamente nel mondo della ricerca; per le opzioni che propone e le loro conseguenze sui regimi della convivenza; infine, sul piano anagogico, per percepire la realtà non più chiusa nei suoi assetti tradizionali, ma aperta su orizzonti conoscitivi nel cui ambito le cose non sono più quelle che sembrano, ma impongono una nuova assunzione di responsabilità, sia conoscitiva, sia operativa.

Questa molteplice articolazione discorsiva, che in ogni fascicolo della nostra rivista suggerisce una pluralità di chiavi di lettura, in questo trova anche più specifici e suggestivi riscontri.

Uno per tutti, che tuttavia, proprio per la sua tensione “anagogica”, si dilata e si infila anche in altri interventi apparentemente meno sorprendenti, si può rinvenire nell’articolo, interessante sotto molti profili teorici e pratici, dedicato all’autismo.

Nell’interrogarsi sulle matrici genetiche dei disturbi autistici, Evan Eichler, genetista della University of Washington, rileva la presenza nel genoma umano di un gene misterioso chiamato BOLA2 che costituirebbe un fattore di instabilità per i geni vicini, correlati a funzioni neuro-cognitive, la cui alterazione causerebbe diverse alterazioni comportamentali. Questo gene appare particolarmente sviluppato nell’uomo, a differenza dei primati, per cui Eichler si è chiesto quale vantaggio genetico potesse giustificare il fatto di non essere stato eliminato dalla evoluzione, nonostante le sue conseguenze negative. La risposta è tanto sorprendente quanto problematica: «Il nostro genoma è programmato per sbagliare, nella misura in cui tale handicap selettivo è compensato dalla insorgenza di nuovi geni che si traducono in un vantaggio sul piano cognitivo». In altre parole, il processo della “ominizzazione” che ha portato all’*homo sapiens*, sarebbe dovuto al fatto che le “gabbie” genetiche dei suoi predecessori si sono “programmaticamente” allentate, consentendo l’insorgenza di nuove facoltà, e di nuovi vantaggi competitivi, che altrimenti non avrebbero potuto emergere. Insomma, sbagliando, s’impara.

La considerazione relativa a quella che potremmo definire come la funzione positiva del male, quanto meno su scala evolucionistica, sembra adombrare un nuovo principio scientifico di enorme portata anche filosofica, che in effetti trova non pochi riscontri in questo stesso fascicolo. Quando Isaac Asimov, il famoso scrittore di fantascienza, rilevava come la creatività richieda di aprire la porta a diversi modi di pensare, suggeriva un analogo principio di “confusione”. E le stesse preoccupazioni che, come rileva Alessandro Ovi, si addensano sulla Intelligenza Artificiale mettono in luce l’ambiguità della “mutazione”, preoccupante nella prospettiva del “prima” o confortante in quella del “dopo”.

Ma persino nei riscontri perplessi della formazione on-line o delle insidie sempre presenti nei social network non è difficile cogliere, nell’orizzonte “umanistico”, il contrasto tra le forze dell’ordine, che garantiscono la continuità, ma reprimono la novità, e le forze del disordine, che sono suscettibili sia di migliorare sia di peggiorare le situazioni.

Come dicevamo all’inizio, la prospettiva “anagogica”, che si apre alla diversità, si distingue da quella “morale”, che si rinchioda nella identità. Dalla prospettiva anagogica non trarremo, dunque, una morale, ma semplicemente la convinzione che, in realtà, nella riflessione sulla vita sempre più spesso tendono a venire meno i confini tra la conoscenza scientifica e quella filosofica. (g.p.j.)